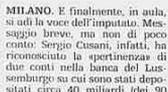


leri al processo sentito anche Larini, che accusa Reviglio: diede soldi a psi e pci

Il conte di Lussemburgo Ma la corte non accetta i documenti di Di Pietro



MILANO. E finalmente, in aula, si udì la voce dell'imputato. Messaggio breve, ma non poco noto: Sergio Cusani, infatti, ha riconosciuto la "spertinazione" dei conti nella banca del Lussemburgo su cui sono stati depositati 40 miliardi (dei 90 provenienti dallo Ior). Oltre a quello di Cusani, altre voci ineditate: Silvano Larini l'architetto-potestà (dei tangenti) per conto di Craxi, Sergio Cragnotti, presidente della Lazio ed ex amministratore delegato di Enimont.

L'udienza cominciò con una questione procedurale. Di Pietro annunciò soddisfatto i risultati della sua trasferta in Lussemburgo: «La locale autorità giudiziaria ha eseguito subito una perquisizione alla Banque Internationale e ho qui i risultati», dice distribuito cartelle alla corte e ai legali. Ma l'avvocato Giuliano Spazzali insorse: «Non si fa così. Prima esaminiamo i documenti e poi diamo se sono acquisibili».

Pausa. E' uno di Spazzali. In sostanza perché, nella cartella

di rogatoria, il pm ha inserito ipoteticamente il ruolo di Cusani corrotto e non oggetto del processo. Di Pietro ribadisce le sue ragioni cercando di spiegare il contenuto dei documenti.

Interviene il presidente Giuseppe Tarantola: Qui siamo ancora decisi dalla forma. Non entri nel merito.

Di Pietro è quindi atto presidente. Ma la prego di darmi almeno lo stesso spazio che concede alla difesa.

Una frase-segnaletto che fatto e i rapporti tra Cusani e Cotte sono sempre più tesi e ai battibecchi tra Di Pietro e Spazzali si sono sostituiti (per con ferme doverosa) quanto più contenute quelli tra Di Pietro e Tarantola. Come quando interrogatorio di Cragnotti il pm insiste molto sul ruolo di Cusani all'epoca della defalcizzazione di Enimont. E il presidente lo stoppa.

Stop anche sulla questione lussemburghese: la corte non accet-

ta le carte del pm e farà una rogatoria di ruolo a carico di Cusani nella forma ha visto Spazzali, nella sostanza il risultato è per Di Pietro. Infatti...

Cusani: Confermo che i conti Teal e 97.466 asse presso la Banca di Milano mi esclusiva pertinenza. Le persone accreditate (il collaboratore Carlo Croce e la moglie di Cusani, ndr) sono del tutto estranee alla costituzione e movimentazione dei conti.

Dunque 40 miliardi sono finiti lì. E poi? Spazzali ribadisce che fine non mancherà una lira all'opposto. Soltanto, sempre soldi. Anche con Silvano Larini che portava a piazza Duomo 13, ufficio di Craxi, le bustarelle della Metropolitan.

Di Pietro: Chi? Larini? Non li ho contattati, sei, sette miliardi.

Di Pietro: Anche all'Eni aveva un ruolo?

Larini: Certo, Craxi mi affidò il ruolo di intermediario tra il psi e il vertice dell'ente: inoltre dovevo seguire come funzionava il fi-

nanziamento illecito ai partiti.

Di Pietro: Lei ha cominciato sotto la presidenza Reviglio, come facevate a farlo?

Larini: Non c'erano problemi. Ogni azienda Eni aveva la sua autonomia. E poi Reviglio non sapeva nel dettaglio ma era informato del meccanismo. Quando stava per scade il secondo mandato diede dei soldi al Psi ed al Pci e non fu riconfermato nell'incarico.

Se Larini accusa Reviglio, Cragnotti inquina Lorenzo Nacci, attuale presidente delle Ferrovie e anche qui immediata smentita dell'interessato. La storia è quella di una tangente di 5 miliardi pagata dalla Tpl alla Montedison.

Di Pietro: E' la prima volta che sentiamo di un'azienda che incassa tangente da un'altro... Perché la Tpl pagò?

Gragnotti: Forse per ingraziarsi Gardini.

Di Pietro: E che fine fecero quei soldi?

Gragnotti: Finirono in un conto a disposizione di Marzotta, allora

direttore finanziario di Enimont. Da lì uscirono 250 milioni destinati a un principe del Qatar.

Di Pietro: E poi?

Gragnotti: Gardini diede ordine di versare una parte a me, un'altra a Pucini Battaglia per Nacci e un'altra a se stesso.

Di Pietro: Perché?

Gragnotti: Penso la ritenesse una gratifica.

Con Cragnotti si parla anche dei tentativi di ottenere la defalcizzazione per Enimont.

Di Pietro: Furono pagate tangenti ai partiti?

Gragnotti: Sì, me lo disse Gardini e anche Cusani vi accennò.

Di Pietro: Quanto?

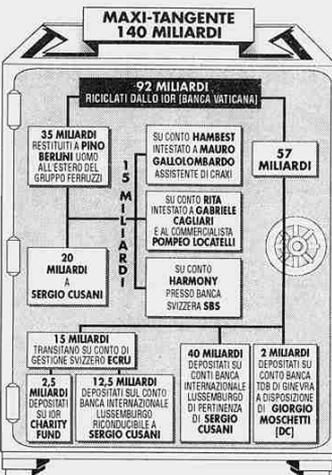
Gragnotti: 10, 15 miliardi.

Di Pietro: A chi?

Gragnotti: Con Gardini si accennò a una sigla allora di media. Il Caf. Ma non mi fece mai il nome di persona specifiche.

Il processo riprende oggi, con Luigi Bisignani ed Enzo Tonacelli, ex segretario di Craxi.

Susanna Marzotta



PERSONAGGIO IL CASSIERE DEL GAROFANO

Si, mi ripresi il mio miliardo ai tempi della mezzatange, ma quelli erano soldi miei: è drammatico, ma è così. Silvano Larini

«L'assicuro che è molto più drammatico riuscire a crederlo»
Presidente Giuseppe Tarantola

MILANO. IMPRESSIONANTE. Silvano Larini, visto e udito dal vivo in questa udienza, è un uomo che non aveva fatto il conico Masciarelli di «Avanzi»: abbreviato in maniera uniformemente ridotta, non quell'orrore, quella specie di, quel soprano da silenzioso annuncio dopo una overdose di vilipendio tropicale e costoso, di quelle tangenti socialiste milanesi, una soltanto sotto la pubblica direzione del conte della politica, ma un grande bene che lui non toccava mai i denari, non li contava anche se li ricopriva a pacchi, meno che meno si reclamava per sé, ma come i calzoni corti, gli si sentiva. Lui era, nel suo autoritratto processuale, l'ingegnere, il suo essere astrale di un sistema di dighe, bacini di drenaggio, naturali, che non prevedeva funzionamenti da soli, assicurando con costanza e con il flusso.

Difficile includerlo - nella grande famiglia di questo processo - nel discorso di fine millennio - fidi i dannati che nascono sdegnati ma anche comprensione: quel genere di comprensione rabbiosa, sfrenata e sanguigna che aveva, per intendere, saputo chiamare su di sé Bettino Craxi, il cui nome era scintille che mordeva e ringhiava incurante delle picche.

Di Pietro è un altro genere d'uomo e non c'è dubbio che a qualcuno possa piacere. Fisicamente è un bell'uomo, taglia fortissima, ma da subito in decadenza: capoccione mappurissimo, cranio pelato ma impaurito dal sole, vestito di blu, camicia colorata, un occhio che mordeva e ringhiava incurante delle picche.

Di Pietro è un altro genere d'uomo e non c'è dubbio che a qualcuno possa piacere. Fisicamente è un bell'uomo, taglia fortissima, ma da subito in decadenza: capoccione mappurissimo, cranio pelato ma impaurito dal sole, vestito di blu, camicia colorata, un occhio che mordeva e ringhiava incurante delle picche.

«O, ostio delle mozzette» La «lezione» del gran ribaldo di Tangentopoli

maosti chiamavano servire il popolo.

Giudagari lui? Ma lei scherza, dottor Di Pietro: ci ha rimesso. Soltanto per spiegare il conto pro tanto del giunto dieci anni dopo, guardando con un sorriso da sant'Antonio: «E' drammatico, lo so, ma è così». E Tarantola: «E' drammatico riuscito».

Di Pietro lo tratta si rispetto e con dispetto, ma anche con vanità per il suo ruolo di giudice. Ma di fatto, Larini arrotonda la vita, levandogli gli occhi al soffitto e con un sorriso da san Sebastiano: «E' drammatico, lo so, ma è così». E Tarantola: «E' drammatico riuscito».

Di Pietro lo tratta si rispetto e con dispetto, ma anche con vanità per il suo ruolo di giudice. Ma di fatto, Larini arrotonda la vita, levandogli gli occhi al soffitto e con un sorriso da san Sebastiano: «E' drammatico, lo so, ma è così». E Tarantola: «E' drammatico riuscito».

grand commis personale di un Craxi che a Milano sembra un cavallino spagnolo. Larini sa come si fa, tiene a lezione Cagliari, cerca di liberarsi dell'anno calce della Metropolitan milanese, si adatta per spirito di puro servizio a recitare la spesa della spesa al banco, certifica ancora una volta che «la politica costa».

«Scio della politica» Di Pietro intervenga. «C'è parlato di costo della politica, ma non dicono nulla del costo proprio: sarà arrivata qualcosa in tasca anche a lei o no?». Con dispetto, di fronte a un argomento tanto volgare. Larini dà a Di Pietro una lezione di vita: tangenti? Ma caro lei, io sono un professionista, un fior di professio-

nista: con chi crede di parlare. Il sostituto procuratore, uomo provinciale abituato ai fichi secchi obietta che si tratta di parcellare un miliardo, mica bruciolino! Silvano con la faccia d'abbronzatura lo fulmina: «E lei si meraviglia? Ma di che cosa si meraviglia? Un miliardo è la tariffa normale di un professionista milanese di livello».

Naturalmente è Di Pietro che tritura Larini, ma nella rappresentazione scena il procuratore accetta di svolgere un ruolo finta: «Larini, mi ha detto che lei è un professionista, un fior di professio-

no di un sponsor: lo sponsor poi decide a chi dare l'appalto e svolge il suo ruolo di intermediario di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana.

Larini parla bene, da uomo colto e furbo: un suo nuovo sbadiglio il suo ruolo di intermediario di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana.

Larini parla bene, da uomo colto e furbo: un suo nuovo sbadiglio il suo ruolo di intermediario di alto livello. Sembra che si parli di case inde, o della società sarda egiziana.



A sinistra Silvano Larini e, qui sopra, Sergio Cusani

«Portavo i pacchi in piazza Duomo Ma alla fine Bettino mi stava antipico»

partito per modo naturale della discesa delle acque. Annette, ma soltanto perché finalizzato, che l'Enimont fu la galleria dalle uova d'oro. Però aggiunge con eleganza qualche incidente si tratti e si scorge che non fu uno scontro in autostrada, ma all'arresto.

Di Pietro vuol sapere se, insomma, Craxi fosse o no a conoscenza nel dettaglio dei recapiti impacchettati e delle diverse tranches. Larini su questo punto regge la versione del suo vecchio segretario: «Craxi sapeva come era fatto il meccanismo e si aspettava che dal meccanismo scaturissero le risorse finanziarie del partito: a me affidò il ruolo di intermediatore per quanto riguardava i contributi dell'Eni ai partiti. Quanto al resto, parlo di capire, anche Craxi non voleva conoscere dettagli scabrosi forse neppure come erano fatti i sei miliardi che Larini dice di avergli portato di persona».

«E dove gli ha portati?», gli chiede il pm che adora girare il collo nella mia piazza. E Larini: «Si piazzò in Duomo». Di Pietro, chiamando la risata del pubblico: «E' dove esattamente? Su sagrato?». Quando Di Pietro chiama le piele all'apluvio con le sue battute popolari, il presidente Tarantola sembra cadere preda di maledici di rabbia che potrebbero portarlo alla galleria e all'uscita. Fu Di Pietro e Tarantola ormai si può dire che non corra buon sangue: il presidente ha sempre più l'aria dell'ex bambino gracile della squadra di rugby che lo prendeva sempre e che adesso tema pugni sul naso. E per far fessetto a Di Pietro da rapinare il bracciale, avvicinato Spazzali, ogni volta che può.

partito per modo naturale della discesa delle acque. Annette, ma soltanto perché finalizzato, che l'Enimont fu la galleria dalle uova d'oro. Però aggiunge con eleganza qualche incidente si tratti e si scorge che non fu uno scontro in autostrada, ma all'arresto.

Di Pietro vuol sapere se, insomma, Craxi fosse o no a conoscenza nel dettaglio dei recapiti impacchettati e delle diverse tranches. Larini su questo punto regge la versione del suo vecchio segretario: «Craxi sapeva come era fatto il meccanismo e si aspettava che dal meccanismo scaturissero le risorse finanziarie del partito: a me affidò il ruolo di intermediatore per quanto riguardava i contributi dell'Eni ai partiti. Quanto al resto, parlo di capire, anche Craxi non voleva conoscere dettagli scabrosi forse neppure come erano fatti i sei miliardi che Larini dice di avergli portato di persona».

«E dove gli ha portati?», gli chiede il pm che adora girare il collo nella mia piazza. E Larini: «Si piazzò in Duomo». Di Pietro, chiamando la risata del pubblico: «E' dove esattamente? Su sagrato?». Quando Di Pietro chiama le piele all'apluvio con le sue battute popolari, il presidente Tarantola sembra cadere preda di maledici di rabbia che potrebbero portarlo alla galleria e all'uscita. Fu Di Pietro e Tarantola ormai si può dire che non corra buon sangue: il presidente ha sempre più l'aria dell'ex bambino gracile della squadra di rugby che lo prendeva sempre e che adesso tema pugni sul naso. E per far fessetto a Di Pietro da rapinare il bracciale, avvicinato Spazzali, ogni volta che può.

Paolo Zucconi

Bisignani in cella: scrivo un best-seller «Perché non tornavo? Mi hanno operato agli occhi»

MILANO. «Sto pensando di scrivere un altro libro. Sul carcere? No di certo, preferisco le sportswear. La sua prigione, cello Bisignani al carcere di Opera, gli Bisignani preferisce tenerla per sé».

Ma un'altra avventura alla Ken Follet che scrive di questa storia a sbarre. Una vicenda che si svolge in un'aula di giustizia. Di Pietro sorride diabolicamente: «Non si può dire che questa sia la storia di un'aula di giustizia. Oggi in aula toccherà al presidente Tarantola. Dalle decisioni del primo e dalle rivelazioni al secondo dipende la libertà di Bisignani, in carcere per quei 5 mesi di fatto. Per il momento, è un nostro e per quello mangiato con i miliardi targate Enimont».

Bisignani per adesso sta di carcere di Opera, periferia di Milano, un cubo di cemento grigio e vetri blindati dove sono passati quelli di Mani pulite che parlano

subito. Come Silvano Larini, Carlo Sama, e adesso lui, Gigi Bisignani, giornalista, editore, ex portavoce del Gruppo Ferruzzi e per loro portamiliardi.

Ci sono 990 detenuti nel carcere di Opera. Il cubo costruito da Salvatore Ligresti, che però è finito a San Vittore, ne potrebbe ospitare 600 al massimo. Bisignani, per sé un intero piano, il secondo.

E non si capisce se ci sia più apprensione per qualche imprevedibile minaccia o per l'impatto di un evip (qui li chiamano ancora ndr) con la colla tre metri per quattro, infissi marmari, branda, tavolino, sedio, tv in bianco e nero con il vetro blindato.

Bisignani non sono preoccupato per me. Penso alla mia famiglia, ai miei quattro figli. Il più piccolo ha solo due anni e il più grande, sei, si affoga in mare. Fa l'agente: è un buon sogno, quando cadono vuol dire che un detenuto deve uscire. Risponde pronto Bisignani: «Allora quello sono i, qui, non ce-



Luigi Bisignani, giornalista, editore, ex portavoce del Gruppo Ferruzzi e per loro portamiliardi.

Ci sono 990 detenuti nel carcere di Opera. Il cubo costruito da Salvatore Ligresti, che però è finito a San Vittore, ne potrebbe ospitare 600 al massimo. Bisignani, per sé un intero piano, il secondo.

E non si capisce se ci sia più apprensione per qualche imprevedibile minaccia o per l'impatto di un evip (qui li chiamano ancora ndr) con la colla tre metri per quattro, infissi marmari, branda, tavolino, sedio, tv in bianco e nero con il vetro blindato.

Bisignani non sono preoccupato per me. Penso alla mia famiglia, ai miei quattro figli. Il più piccolo ha solo due anni e il più grande, sei, si affoga in mare. Fa l'agente: è un buon sogno, quando cadono vuol dire che un detenuto deve uscire. Risponde pronto Bisignani: «Allora quello sono i, qui, non ce-

ne sono altri».

Allora Bisignani, dov'è stato in questi mesi? Dove ha passato la sua latitanza, prima di prendere quel volo Chicago-caserna di via Fabio Filzi? «Negli Usa, sempre lì, tutta la famiglia». C'era un motivo particolare, un motivo di saluto, spiega Bisignani. Ha subito un trapianto di cornea, c'è il rischio costante di un rigetto, e lui non all'avanguardia.

Del suo processo, di quello che dice questa mattina all'udienza Enimont, preferisce non parlare. Poi butta lì i «Ghiti». Di Pietro i magistrati sono stati corretti e i rispettosì del fatto che mi sono presentato spontaneamente. Nessuno mi ha mai preoccupato per me.

Nel carcere di Opera, otto ore di interrogatorio, Bisignani dà la sua versione. E si lamenta, ma poi giustifica. Dice: «I giornali in questi giorni mi massacrano. Li capisco, sono giornalista anche io».

Fabio Petiti